

## EDITORIALE

### **EUROPA, DOVE SEI?**

*Le democrazie che non credono  
periscono.*

Alexis De Tocqueville

Le righe che seguono parlano della sconfitta dell'Europa nella guerra irakena.

I fatti di ordine militare contraddicono tale affermazione: in Irak hanno combattuto i soldati di alcune nazioni europee, impegnandovi contingenti più o meno proporzionati alla loro capacità bellica. E hanno vinto.

Non è dunque sul piano militare che il nostro discorso misura la vittoria e la sconfitta. Anzi, il fatto stesso che la guerra ci sia stata rappresentata, a nostro avviso, la sconfitta dell'Europa: una sconfitta dovuta alla sua assenza. È mancata colei che, se si fosse espressa in modo coerente col senso più profondo della sua cultura, non si sarebbe appiattita, frantumandosi nelle sue componenti nazionali, sulla soluzione militare, ma avrebbe potuto trateggiare uno scenario diverso da quello bellico.

Le armi europee non erano affatto necessarie, militarmente. La guerra è stata condotta sostanzialmente dagli Stati Uniti, che avrebbero potuto ottenere lo stesso risultato, dal punto di vista militare, anche da soli. C'è stata dunque una sola "grande potenza" in gioco, che, mancando chi avesse la capacità di far pesare prospettive diverse, ha facilmente ridotto ogni voce alla sua propria.

Un dibattito, per la verità, c'è stato. C'è chi ha sostenuto che prospettive diverse, per far cessare l'occupazione del Kuwait, che

aveva assunto aspetti criminali, non fossero possibili nel breve periodo: il fallimento dei tentativi di mediazione intrapresi da più parti (Onu, Francia, Unione Sovietica), i ristrettissimi margini operativi consentiti all'Onu dai suoi controllori membri del Consiglio di sicurezza, la difficoltà di rendere pienamente efficaci misure alternative alla guerra convenzionale (ma che pure sono forme di pressione che possono portare a situazioni di disagio e sofferenza affini a quelle provocate dalla guerra) come l'embargo - tutto questo pesa a favore di chi ritiene che la guerra contro Saddam fosse inevitabile.

D'altra parte, l'Irak armato di Saddam costituiva un problema, indipendentemente dall'invasione del Kuwait; tanto che, pur non potendo stabilire, con le informazioni a disposizione di tutti, se l'invasione del Kuwait sia stata effettivamente una trappola costruita per Saddam (come molti, soprattutto nel mondo arabo, sostengono), si può ritenere che l'invasione irakena è arrivata a proposito per affrontare una situazione sulla quale, prima o poi, chi è intervenuto questa volta avrebbe messo mano comunque, anche senza farsi forte dell'argomento del diritto internazionale da salvaguardare: argomento fondato, pesante, che ha coperto però, in questa occasione, interessi nazionali (Israele) ed economici (petrolio), e bisogni di riscatto da precedenti disfatte (Stati Uniti), generando l'impressione di un uso ipocrita del diritto (del quale molti mass media si sono fatti portavoce) e anche che non tutto fosse stato tentato prima di mettere mano alle armi. Se infatti la stessa misura dovesse venire usata per applicare le risoluzioni dell'Onu che riguardano i Palestinesi e Israele, gli alleati dovrebbero porre un ultimatum ad Israele per il ritiro dai "territori occupati": i soldati israeliani non strappano i neonati dalle incubatrici, è vero; ma la loro è comunque un'occupazione violenta, che non lascia alternative alla ribellione: e anche questo è un crimine.

Che dire poi del cinico atteggiamento davanti alla sorte tragica dei curdi irakeni? Quando la "ragione di Stato" (internazionale) si trincera dietro un assetto internazionale ancora *preistorico* dal punto di vista del diritto? Per cui minoranze etniche sono abbandonate alla distruzione, per l'obbedienza (almeno così viene detto...) al principio della non ingerenza nei problemi interni di uno Stato?

Nel dibattito pre-bellico è intervenuto anche un pacifismo di tipo ideologico, pregiudizialmente antiamericano, nel quale confluiscono, oltre agli ingenui, anche i rivoli superstiti del rivoluzionismo degli anni Sessanta e Settanta: un pacifismo estremamente bellico, che vive d'occasioni piuttosto che di vita propria e di esperienze autentiche e che dunque, una volta gridato il suo discorso "contro", non ha altro da dire.

Su questo punto molti mass media hanno creato equivoci, riducendo a questo pacifismo anche altre posizioni, di ben altro spessore, che hanno parlato contro la guerra sulla base di un diverso progetto di vita, di una profonda lettura del corso della storia e dei segni dei tempi. È il caso, ad esempio, degli interventi di Giovanni Paolo II e di altre personalità del mondo cattolico e cristiano, sostenuti dalle manifestazioni organizzate da parrocchie, diocesi, movimenti e associazioni religiose. Una mobilitazione amplissima, che però non è riuscita a far prevalere la propria visione delle cose.

Anzi, da più parti, e spesso tra coloro che erano favorevoli all'entrata in guerra, si è detto: "Il Papa fa il suo mestiere, richiama alla pace e alla giustizia. Ma tutti crediamo in questi principi. E proprio per difenderli intraprendiamo una guerra giusta, o almeno inevitabile". Questo ragionamento, compiuto anche da personaggi politici "ufficialmente cattolici", per così dire, esprime il tentativo di accreditarsi come difensori di alcuni principi universali (il diritto) mentre di fatto se ne violano degli altri (la giustizia); e tenta anche di togliere agli interventi del Papa quegli elementi, che essi contengono, che risultano dirompenti rispetto al generico discorso sui valori e conducono invece, come vedremo, al cuore della crisi europea.

Anzitutto, dal punto di vista del pensiero sociale cristiano, mancavano gli elementi della cosiddetta "guerra giusta" (ma con i mezzi bellici posti in atto oggi, si può continuare a parlare in astratto di una guerra "giusta"?); se non altro quello, come hanno dimostrato le vicende belliche, della proporzione tra il danno da infliggere e il bene da conseguire; il Patriarca cattolico irakeno Raphael I Bidawid ha accusato l'Occidente: «Non ho parole. È stata un'ecatombe. Sono stati superati tutti i limiti del diritto e

della morale. Hanno bombardato senza pietà colonne di soldati in ritirata nel deserto, hanno massacrato nelle città bambini, donne, vecchi. E fanno festa. Tutti. Tranne la Chiesa cattolica».

Dunque non è stata una guerra "giusta".

Era, almeno, inevitabile? Al punto in cui si era, qualcuno può essere stato seriamente convinto che la guerra fosse inevitabile. Ma l'errore tragico è stato l'aver costruito tale situazione; essa infatti non si è creata per caso, ma è frutto delle scelte precedenti, ha cause remote che è sempre comodo trovare irremovibili, soprattutto se mettono in discussione la struttura stessa di un sistema, di un modo di vivere, di vedere l'altra persona e l'altro popolo.

Il fatto stesso che si sia imposta l'idea dell'*inevitabilità della guerra* esprime dunque la sconfitta europea.

Europea, più che occidentale; perché dall'Europa gli arabi si aspettavano di più che dagli altri; perché europei e arabi, dalla nascita dell'Islam ad oggi, ci eravamo incontrati, combattuti, conosciuti: abbiamo una lunga storia in comune. Era il momento per tentare di stabilire un rapporto diverso tra europei e arabi, superando il contenzioso del passato, che spesso ci rinfacciamo ma sul quale ci sembra inutile continuare a scavare.

Se l'Ottocento e il Novecento coloniali hanno fatto pesare indubbiamente la bilancia dei torti dalla parte occidentale, facendo un salto all'indietro si potrebbe controbattere che le crociate, ad esempio, sono state *anche* la reazione ad una espansione islamica che aveva occupato tutta l'Africa settentrionale, distruggendo rapidamente, o strozzando lentamente, comunità cristiane fiorentissime. Molto prima che i crociati occupassero Gerusalemme, i guerrieri della mezzaluna avevano invaso la Spagna. Successivamente, ai tempi dell'impero ottomano, per fare un altro esempio, c'è stata l'occupazione dei Balcani fino all'assedio di Vienna.

Ma se guardiamo al passato in questa chiave, ognuno troverà certamente un torto da raddrizzare!

Non è questo, ci sembra, il modo migliore di ricorrere alla storia... Ci vuole, oggi più che mai, il colpo d'ala della speranza che ci proietta tutti in un futuro che può sgorgare limpido dalle mani in offerta di Dio e da quelle dell'uomo se aperte all'offerta di Dio perché aperte all'abbraccio di ogni altro uomo.

Nel corso della sua storia, l'Europa ha attinto al proprio pozzo interiore tesori di fede, di umanità, di cultura (in comunione con altri universi culturali, primo fra tutti l'Islam!) che ha diffuso in tutto il mondo. Ma tutti questi valori non sono riusciti a far essere, oggi, l'Europa se stessa. Perché? Perché, pensiamo, staccati, da diverso tempo, dalla radice profonda sulla quale sono sbocciati: cioè da quella forma di umanesimo che il cristianesimo ha generato nella terra dell'Europa.

In questo, ci sembra, consiste la crisi dell'Europa, che in occasione della guerra irakena è venuta allo scoperto più apertamente.

E di fronte alla crisi della cultura europea, due ci sembrano, schematizzando, gli atteggiamenti possibili per chi non si rassegna. Da una parte si schiera il grande pensiero "tradizionale" (non nel senso della Tradizione ecclesiale, ma in quello del pensiero precristiano, *di tipo sacrale*, che insinua la propria sensibilità anche all'interno del mondo cristiano, come testimonia, per un esempio, un certo rigetto del Concilio Vaticano II): esso rifiuta il mondo moderno e contemporaneo considerandolo un male in sé; questo atteggiamento, nella sua radice, è un rifiuto della storia. Il mondo è solo simbolo, ha come unico significato quello di alludere all'Assoluto, di indicarlo al di là di sé; ma il mondo, come tale, resta privo di reale consistenza, è, nella sua essenza, nient'altro che apparenza. I "tradizionalisti", non volendo farsi risucchiare nel "buco nero" del mondo moderno e contemporaneo, lo rifiutano in quanto mondo, e si rifugiano nel sacro e nella ritualità.

Ma c'è un'altra possibilità, indicata proprio da Giovanni Paolo II nel suo discorso a Segovia il 4 novembre 1982, e che, mentre severamente giudica certi esiti della cultura europea, nello stesso tempo salva il positivo innegabile che essa ha elaborato. Il momento di crisi che l'Europa vive potrebbe essere letto come la notte oscura spirituale non di un singolo uomo, ma epocale, di un'intera cultura, notte nella quale sta maturando una nuova, intensa esperienza di Dio, invocata proprio dalle angosce e dalle inquietudini del mondo europeo in rivolta verso la fede, e mostrata per anticipazione negli spazi di vita che si vanno aprendo nel cor-

po della Chiesa. Il Cristo, nella lontananza da Dio che ha provato nel suo abbandono sulla croce, non si è fatto Egli stesso quella "regione della dissomiglianza" che la cultura europea, nel buio della sua crisi, sta tormentosamente percorrendo? ma superandola nello Spirito e raggiungendo così il Padre?

Giovanni Paolo II attinge, nelle sue esortazioni intense, a questo spessore di visione, nuovissima per tutti, ma della novità evangelica. Per questo, tanta parte del mondo europeo — "laico" e non — disabituato al *pensare-dalle-radici* non le ha saputo intendere nella loro verità. Ed ha fatto ricorso, come accennavamo, alla rinnovata posizione di una "doppia verità": ciò che il Papa dice è vero, ma nel suo piano, quello spirituale; il politico deve obbedire al suo proprio piano, quello della dura realtà storica. Non ci si è accorti che il pensiero del Papa, proprio nell'attingimento *in avanti* della radice cristiana del fatto umano — ed europeo in particolare —, apre *oggi* la strada per il superamento della lacerazione esistenziale che piaga da sempre l'uomo: la lacerazione tra ciò-che-egli-è e ciò-che-deve-essere. Sulla croce, il Cristo ha unificato in sé i due momenti, aprendo la possibilità di vivere il secondo (quello del dover essere) già nel primo (quello dell'essere) se il primo è risolto nel secondo per la forza della Resurrezione.

È la fedeltà profetica di Giovanni Paolo II allo Spirito che indica all'uomo il cammino verso l'unità, dono di Dio che va maturondo nel cuore dell'umanità in cammino. Questo processo che coinvolge tutti gli uomini e tutto l'uomo, ha nella cultura europea — proprio per la radice cristiana di essa — la sua espressione di punta e mostra, insieme, gli spazi della conquista e gli abissi della sconfitta: docilità non sempre consapevole dell'intelligenza e del cuore alle sollecitazioni dello Spirito; ribellione non sempre consapevole dell'intelligenza e del cuore al fuoco trasformante dello Spirito.

Se davvero questa è la dinamica della cultura europea, considerata nell'interezza della sua storia e delle sue espressioni, allora essa non può che apparirci, come abbiamo spesso ripetuto nelle pagine di questa rivista, come la *testimone nel suo modo della lot-*

*ta del cuore e dell'intelligenza dell'uomo con il Dio che si è rivelato nel Cristo e nel Cristo ha rivelato l'uomo a se stesso; e la sua crisi come l'invocazione di un più profondo aprirsi alla comprensione e all'accettazione proprio del Dio di Gesù Cristo, il Dio che è Amore — e dell'uomo che nel Cristo è amore.*

Nel cercare di aderire a questa rivelazione di Dio può consistere allora la maturazione e la svolta decisiva della crisi europea. A questo, ci sembra, tende l'Europa: a un attingimento più profondo della sua storia, della sua lunga originaria meditazione sull'Essere, ripresa in chiave diversa nella luce cristiana, e da attuarsi oggi attraverso una più profonda comprensione proprio della novità cristiana, dove l'essere si rivela nelle persone come comunione.

Questo è il dono che l'Europa può fare al mondo, contribuendo in modo essenziale, *ma* insieme alle altre culture, alla realizzazione di un mondo dove la guerra non trovi più alimento per nutrirsi perché l'altro non è mio nemico *ma* è colui insieme al quale soltanto posso essere me stesso. La dinamica della persona vive del rapporto tra me e l'altro: la persona è costitutivamente apertura all'altro; non per un miscuglio delle identità, ma per un vero accoglimento del dono dell'altro nella mia interiorità.

Nella vicenda del Golfo è venuta allo scoperto l'assenza di una politica europea, dovuta secondo noi alla crisi, non ancora giunta a soluzione, della cultura europea. Non c'è unità politica d'Europa senza unità culturale. E a questa si può arrivare solo attraverso una più profonda comprensione della radice cristiana, nella quale per l'Europa ha preso volto la realtà del Divino. Ricordava poco tempo fa Mino Martinazzoli: «Il grande problema dell'Occidente è di tornare ad incrociare l'ispirazione religiosa che è al fondo di ogni democrazia».

Se la recente sconfitta dell'Europa (sconfitta politica perché, in radice, sconfitta spirituale) consentirà, per una autentica conversione, un passo avanti decisivo in questa direzione, avremo allora qualcosa da rispondere al Patriarca cattolico irakeno, che indicando le vittime e le rovine della guerra ci chiede: «Questo è il vostro diritto, la vostra giustizia, il vostro onore?».